



VOLTI DI PARROCCHIE CHE CAMBIANO

TRACCE INTERVENTI DI:

don Luciano Avenati (Assisi), don Sergio Colombo
(Bergamo), don Gennaro Matino (Napoli)

DON LUCIANO AVENATI
PARROCO DI S. PIETRO APOSTOLO IN PETRIGNANO DI ASSISI

1. IDENTIKIT DELLA PARROCCHIA

- 3000 abitanti, suddivisa in tre zone pastorali: Petrignano (ab.2750), Sterpeto (ab.150), Rocca S.Angelo (ab.100); la popolazione tende a crescere anche se lentamente;
- passaggio dalla attività agricola a quella industriale negli ultimi trenta anni; è oggi il primo polo industriale e produttivo del comune di Assisi;
- inserimento di almeno 200 persone straniere negli ultimi dieci anni: albanesi, rumeni, marocchini, algerini, ivoriani, nigeriani: pur con qualche comprensibile difficoltà c'è stata buona accoglienza e buon inserimento; in questi ultimi dieci anni quattro coppie di sposi con figli sono diventati cristiani.

2. TESTIMONIANZA SULLA PARROCCHIA IN CAMBIAMENTO

- quanto dirò vuol essere una testimonianza sulla vita della parrocchia nei suoi ultimi dodici anni (da quando sono tornato ad essere parroco) ma tenendo fortemente presente il cammino iniziato già negli anni settanta, subito dopo il Vaticano II, quando fui parroco per la prima volta, e continuato dai parroci che mi hanno seguito: segno che il cammino era comunitario;
- il cammino è approdato in qualche modo al progetto pastorale che nel 2003 abbiamo elaborato per il triennio successivo e che ha come titolo "Per una comunità di fratelli e testimoni"; alla luce di quel progetto sono qui a testimoniare che quando in una parrocchia viene dato il primato alla Parola e la centralità alla Eucaristia allora fiorisce la carità, anzitutto come sensibilità e poi come solidarietà e fraternità; per questa ragione la stessa azione della Caritas parrocchiale non è supportata da una "grande organizzazione"; d'altronde la dimensione "quasi familiare" della parrocchia favorisce questa linea;
- nel nostro impegno pastorale non amiamo per principio "i grandi eventi", o "le grandi occasioni" ma la quotidianità, l'ordinarietà, i mezzi umili e i metodi pazienti, la luce e non i fuochi d'artificio; in questa linea abbiamo voluto, proponendo in questo anno il cammino delle Beatitudini, presentare a tutta la comunità i "beati" e le "beate" della parrocchia che nella umiltà e nella quotidianità della vita hanno fatto sentire in questi ultimi trenta anni il profumo del vangelo alla comunità e al paese.

3. SCELTE DI FONDO DELLA PASTORALE PARROCCHIALE

- la popolarità che propone un cammino "di popolo" nel quale non si privilegiano le settorializzazioni (età, sensibilità, cultura o altro) ma la dimensione comunitaria della esperienza della fede, proposta come coeducazione tra le varie generazioni, e che trova nell'anno liturgico la sua espressione più vera e la modalità più efficace; in questo ci è di grande aiuto l'AC;

-
- l'organicità che non privilegia un solo ramo dell'albero ma cerca di farli crescere tutti insieme: catechesi, liturgia, carità mettendoli continuamente in relazione tra di loro; luogo di questa sintesi programmatica è il Consiglio pastorale; momento di piena espressione è la celebrazione eucaristica domenicale;
 - la relazionalità che ci fa preoccupare non tanto dell'organizzazione o delle attività e iniziative da promuovere e da far riuscire (come in una azienda) quanto dei momenti di relazione da vivere (come in una casa: è il simbolo scelto in questi ultimi anni); dunque la scelta prioritaria delle relazioni sia dentro la comunità che verso gli uomini e le donne che vivono nel territorio;
 - la formazione intesa in senso paolino e cioè "formare Cristo" nei fedeli con tutta la gradualità e la pazienza che tale opera formativa richiede; la parrocchia non è tanto preoccupata di preparare gli operatori pastorali, quanto di "formare" cristiani con una chiara ed essenziale mentalità evangelica e una robusta coscienza cristiana; formare dei testimoni corresponsabili del Vangelo dentro la comunità e soprattutto nelle realtà della vita quotidiana e non dei semplici operatori pastorali che collaborano nelle attività della parrocchia.

4. TRE MOMENTI FONDANTI E FONDAMENTALI

- il primato della Parola: siamo convinti che solo da essa può nascere una fede robusta e una comunità viva: una Parola chiara, profetica, che propone la bellezza e la novità del Vangelo, che presenta le esigenze della vita cristiana come pienezza di vita e di libertà; una Parola offerta come riferimento primo per tutti: ragazzi, giovani, adulti, coppie, famiglie; ecco allora i centri di ascolto del vangelo nelle case, la lectio divina mensile, il catecumenato degli adulti, i ritiri mensili e gli esercizi spirituali annuali, il dialogo spirituale con il parroco, il confronto con la Parola all'inizio di ogni riunione dei vari gruppi, la preghiera con la Parola nella Liturgia delle Ore e con il Vangelo del giorno attraverso il foglio per la preghiera quotidiana; la missione dei laici nelle famiglie almeno ogni cinque anni; la missione dei giovani ai giovani almeno ogni tre anni;
- la centralità dell'Eucaristia: siamo gioiosamente consapevoli che la vita della comunità fiorisce proprio a partire dalla eucaristia domenicale: viene preparata nel gruppo liturgico, è fortemente partecipata, gioiosa, fatta con calma, espressiva della ministerialità, attraversata dalla vita e dai problemi della comunità e del mondo, aderente alla vita soprattutto nell'omelia, mistagogicamente preoccupata di far incontrare il Signore risorto e di favorire la crescita delle relazioni fraterne; i tempi forti dell'anno liturgico sono pensati e programmati insieme all'interno del Consiglio pastorale con l'azione congiunta dei catechisti, degli animatori della liturgia e degli operatori della carità; la comunità ormai ha acquisito nella sua esperienza di fede che il cuore e il vertice della vita parrocchiale è il Triduo Pasquale al quale ormai da anni viene riservata una grande attenzione e che di conseguenza vede una partecipazione numerosa e gioiosa dei fedeli a tutte le celebrazioni del triduo, soprattutto alla veglia pasquale; di conseguenza i sacramenti (battesimo, cresima-eucaristia, matrimonio, unzione degli infermi, penitenza) vengono celebrati in maniera fortemente comunitaria, come momenti di crescita del senso della Chiesa e con chiare sottolineature all'impegno della carità da essi derivante (in tutte

queste celebrazioni e anche nelle esequie i fedeli vengono sollecitati a ricordarsi concretamente dei poveri): la parrocchia deve riconoscere che la sua crescita nella fede, nella testimonianza del Vangelo, nel senso della comunità e nell'impegno della carità è frutto anzitutto della celebrazione eucaristica domenicale; in una parola "le cose" della comunità e "le cose" del mondo degli uomini passano dentro la celebrazione eucaristica domenicale; e in questa prospettiva l'omelia è sempre preoccupata di aiutare i fedeli a leggere evangelicamente i problemi sociali e gli avvenimenti che segnano la vita del territorio, della nazione e del mondo;

- il respiro della fraternità e della solidarietà come affermazione del primato della persona e come attenzione all'uomo nelle sue concrete situazioni di vita, nei suoi bisogni e nelle sue fatiche; questo ci ha portati ad aprire gli spazi della parrocchia all'accoglienza e all'incontro fraterno: la casa parrocchiale aperta ad ogni ora a chiunque busca, accoglie da dieci anni l'anno propedeutico al seminario e in essa gli aspiranti fanno vita di famiglia con il parroco, nella "sala della comunità" ci si ritrova spesso per cenare insieme, per vedere un film; in essa una volta al mese i giovanissimi trascorrono il sabato notte; il parco della parrocchia è il salotto buono all'aperto del paese ed è diventato luogo di incontro e di integrazione con gli stranieri soprattutto durante l'estate e la settimana di festa del patrono; la chiesa-prefabbricato ha favorito molto questo rapporto di fraternità permettendo celebrazioni più familiari e partecipate; ogni mattina per circa due ore il parroco dedica il tempo all'accoglienza e all'ascolto delle persone prima di recarsi a far visita secondo le necessità alle famiglie; per favorire l'incontro della parrocchia con chi non è credente o non partecipa alla vita della comunità ormai da due anni ogni mese vengono proposti gli incontri del discernimento sui "fatti di vita" che accomunano tutti (il nascere, il vivere, l'amare, il soffrire. quale famiglia, quale società, quale economia, quale lavoro...);
- l'attenzione alle povertà materiali e immateriali, vicine e lontane si esprime in varie forme che cercano sempre di coinvolgere ragazzi, giovani e adulti: visita sistematica ai malati e agli anziani da parte dei ministri str. della comunione e dei volontari della caritas, distribuzione degli alimenti e dei vestiti ogni settimana alle famiglie in difficoltà, servizio di consulenza dei membri della caritas per risolvere i problemi del lavoro, della casa e del permesso di soggiorno e della sanità;
- il salvadanaio caritas nei tempi forti per i ragazzi, campi di lavoro con raccolte di ferro e altro per i giovanissimi e i giovani, visita mensile (ormai da quasi trenta anni) ad un istituto per handicappati per adulti e giovani, mostra- vendita di oggetti di artigianato per le donne, aiuto economico sempre più frequente e sempre più impegnativo alle famiglie che non arrivano alla fine del mese con i vari pagamenti o sono momentaneamente prive di un entrata sicura, l'adozione a distanza da parte delle famiglie, il banchetto del Commercio equo-solidale da parte del gruppo coppie;
- tutto questo ci ha permesso di "visitare con la nostra carità" molti paesi del mondo e di aiutarli concretamente collaborando con la Caritas diocesana: Perù, Senegal, Croazia (siamo gemellati con Kastel Luksic dove ogni anno andiamo in vacanza con le famiglie e i giovani), Bosnia, Tanzania, Romania e di nuovo Perù; è sicuramente segno di questa osmosi tra catechesi, liturgia e carità il fatto che la caritas parrocchiale ha un suo bilancio distinto da quello normale della parrocchia ed è inferiore a questo di appena un terzo; per noi questo significa che la catechesi educa

alla carità e che nella liturgia si pratica la condivisione non solo della Parola e del Sacramento ma anche dei beni.

5. PROSPETTIVE DI IMPEGNO

- farci promotori di una maggiore collaborazione tra le parrocchie della Vicaria per affrontare insieme le problematiche della povertà che naturalmente spesso incrociano più parrocchie; esiste un Centro di Volontariato sociale ma ha bisogno di essere ripensato; ci sono stati momenti di collaborazione ma sono durati poco tempo;
- sollecitare maggiormente le istituzioni pubbliche, e in particolare il Comune, perché facciano con più coerenza la loro parte; spesso la Caritas deve fare opera di supplenza dal momento che l'attenzione, l'intervento e il denaro pubblico destinato ai poveri sono scarsi;
- promuovere nei laici, soprattutto nelle nuove generazioni, una maggiore disponibilità a dare non solo denaro ma anche tempo ai poveri; offrendo loro occasioni di crescita nella competenza e nella formazione al volontariato;
- realizzare accanto alla chiesa e alle strutture "tradizionali" della pastorale (dopo il terremoto siamo ancora un cantiere aperto) la casa della carità per accogliere temporaneamente poveri e famiglie in difficoltà; per gli stranieri che vengono inizialmente il primo problema è sempre la casa; questa impostazione è antica nelle chiese dell'Umbria perché già nel medioevo si stabiliva "nullum oratorium (chiesa) sine ospitio (casa di accoglienza)".

CONCLUSIONE

Noi crediamo che la parrocchia con la sua vicinanza alla vita della gente e con la sua presenza tra le case e i problemi degli uomini è la realtà ecclesiale ideale dove coniugare davvero annuncio, celebrazione e carità; la parrocchia infatti non è un "luogo ecclesiale" costruito dove si può essere più o meno attenti alla vita degli uomini, ma è "uno spazio umano" dove il Vangelo della Chiesa, e soprattutto il Vangelo della carità, si incontra inevitabilmente con la vita degli uomini. A condizione che, come scriviamo nel nostro progetto pastorale "siamo convinti che quanto nella vita parrocchiale appare debolezza della parrocchia sia considerato in realtà la grazia e la forza della parrocchia. Pertanto la pastorale ordinaria con le sue forme quotidiane, con i suoi mezzi umili e con i suoi metodi pazienti è, sul piano della concreta azione pastorale, la scelta che noi facciamo". Certamente il contesto socio-culturale favorisce questa impostazione!

DON SERGIO COLOMBO
PARROCO DI S. LORENZO MARTIRE - REDONA IN BERGAMO

1. Il quadro interpretativo

1.1 Possibilità e sfide del cristianesimo parrocchiale.

Le possibilità sono in buona parte legate ad una ancora diffusa domanda religiosa che la gente si pone per lo più confusamente a partire da situazioni decisive della sua esistenza. Le sfide sono legate alla capacità che ha la parrocchia di propiziare con il suo ministero il riconoscimento del carattere cristiano di tale domanda.

1.2 Un modello pastorale: dalla parrocchia alla comunità.

Il modello tradizionale si basava su una pastorale della trasmissione e dell'inquadramento. La rottura dell'omogeneità culturale relativizza l'istituzione e la sua forza di trasmissione e di inquadramento. Emerge la pluralità dei soggetti e dei significati: non basta trasmettere la dottrina e inquadrare la vita in un'istituzione forte; bisogna prendere in conto le persone, i loro desideri, le loro attese, le esigenze delle persone e della cultura in cui vivono. Nascono nuovi modi di fare pastorale, caratterizzati dall'accoglienza e dall'accompagnamento attraverso cammini e itinerari, e da un'attenzione a porre la proposta del Vangelo dentro le domande e le attese più profonde delle persone...

Risultati e limiti del nuovo modello comunitario.

2. Alcune scelte strategiche

2.1 Polarità Kerigmatica e liturgica.

È decisiva, per il riconoscimento dell'identità cristiana della comunità, l'assemblea eucaristica del giorno del Signore: la sua qualità di fede e di polo simbolico di tutti i cammini della comunità; e il suo articolarsi in un cammino di fede comunitario attorno all'anno liturgico.

A suscitare l'atto di fede è l'annuncio. I generosi tentativi fatti per rinnovare la predicazione e la catechesi incontrano una grande difficoltà a far "conversare" come amici il Dio di Gesù Cristo e l'uomo di questo tempo.

2.2 Polarità etico-antropologica.

La parrocchia, per la sua vicinanza alle case e alla vita della gente, può appoggiare il suo annuncio su una piattaforma etico-antropologica sulla quale il Vangelo può mostrare la sua "umanità" e le persone possono sperimentare significati e legami che aprono alla fede.

La pastorale parrocchiale individua alcune figure antropologiche, o alcune situazioni fondamentali dell'esperienza umana su cui può appoggiare la sua missione: i poveri, i minori, la famiglia e l'educazione, la società e la politica.

DON GENNARO MATINO
PARROCO DI SS. TRINITÀ IN NAPOLI

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia è un'esigenza che la Chiesa avverte da tempo. Da quando si parla di nuova evangelizzazione e di inculturazione del messaggio cristiano, gli Orientamenti pastorali della CEI già negli anni novanta ponevano l'accento sulla necessità di rifare con la carità il tessuto delle nostre comunità parrocchiali¹. Da allora ad oggi le indicazioni pastorali dei vescovi italiani sono sempre state orientate verso un rinnovamento della Chiesa che passasse attraverso una rivisitazione del vissuto concreto delle parrocchie.

La consapevolezza che bisogna restituire alla parrocchia la sua centralità, il suo insostituibile ruolo missionario, come si evince dal titolo dell'ultima Nota pastorale del 2004, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, è certamente un passo avanti rispetto alla pastorale delineata dal Vaticano II.

Il Concilio, preoccupato di ridefinire in maniera inequivocabile il ministero del vescovo, non ha chiarito quale dovesse essere il ruolo del parroco e della sua comunità parrocchiale nella nuova configurazione di Chiesa, quasi come se fossero entrambi presupposti nell'esplicazione del ministero episcopale. Questa mancata presa di coscienza ha probabilmente determinato un'involuzione nell'annuncio del messaggio cristiano così che, nonostante gli sforzi della pastorale postconciliare, ci siamo trovati impreparati ad affrontare il mondo del terzo millennio. Sta di fatto che nonostante la ricchezza di studi, di documenti, di proposte pastorali, che indubbiamente aiutano a riflettere e a confrontarsi su quale volto di parrocchia sia necessario delineare per far sì che essa sia una reale presenza nel territorio, il volto della parrocchia fa fatica a cambiare.

L'impressione è che il lavoro matto e disperato di tanti parroci e operatori pastorali non riesca a trasformare la parrocchia da stazione di servizio per l'amministrazione dei sacramenti in una vera e propria comunità dove la gente s'incontri animata dal desiderio di incontrare Cristo.

Forse, nonostante la buona volontà di tutti, nessuno ha idee chiare e distinte su cosa significhi fino in fondo comunicare il Vangelo in un mondo che cambia.

Comunicare significa trasmettere attraverso un canale, e grazie a un codice comune, condiviso, un messaggio da un emittente a un destinatario. Se il messaggio non arriva vuol dire o che il canale è disturbato, non è più idoneo alla trasmissione, oppure che l'emittente usa un codice sconosciuto al destinatario.

Vangelo, lo sappiamo tutti, significa buona notizia. La storia di Gesù infatti inizia con il lieto annuncio dell'angelo del Signore: "Vi annuncio una grande gioia: oggi è nato il Salvatore" (Cf. Lc 2,11).

Il mondo cambia, anche questa sembrerebbe un'asserzione scontata. Si sa che il mondo cambia! Ma in cosa cambia, qual è il cambiamento che ci riguarda e quale mondo cambia? Parlare di mondo significa parlare di tutto e di niente. Nella mia città, ad esempio, una cosa è il mondo del quartiere Chiaia o Posillipo, le zone benestanti di Napoli, altra cosa è il mondo della Sanità o dei quartieri Spagnoli. Entrambi i mondi sono cambiati, ma sono cambiati in maniera diversa.

Da questa prima e semplice analisi già ci rendiamo conto che se vogliamo davvero comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, dobbiamo avere il coraggio di metterci in

¹ Cf. CEI, *Evangelizzazione e Testimonianza della carità. Orientamenti pastorali per gli anni '90*, Roma 1990

discussione senza ricercare le colpe della mancata ricezione del messaggio nella marcata secolarizzazione del nostro tempo.

Cominciamo dal comunicare.

Innanzitutto il canale principale che usiamo per trasmettere il messaggio rimane la celebrazione eucaristica della domenica che a sua volta usa un codice, sia linguistico che di segni, in gran parte superato o comunque non fruibile dalla maggioranza delle persone. Sta di fatto che per molti la celebrazione eucaristica non è il canale privilegiato, la via, per entrare davvero in comunione con Cristo. Per troppi è ancora un precetto da osservare almeno una volta l'anno. Troppo pochi sono coloro che comprendono il linguaggio e i segni che usiamo durante la celebrazione della Santa Messa. Quanti, ad esempio, capiscono cosa significa memoriale della salvezza? Quanti comprendono che il colore viola non è un segno di lutto, ma un segno che rimanda ad un tempo liturgico di fondamentale importanza come l'avvento e la quaresima? E quante volte le nostre omelie arrivano davvero al cuore di chi ascolta? Siamo proprio sicuri di trasmettere un messaggio di gioia, di pace, di perdono, di salvezza?

Il Vangelo, abbiamo detto, è la lieta notizia, ma non è forse vero che per troppo tempo il cristianesimo è stato recepito più come una religione tra tante, con il suo corpus di leggi e la sua morale da osservare, che come una via che porta all'incontro con il Cristo risorto?

Proprio perché il cristianesimo è un andare incontro presuppone un cammino, un cammino che porta alla gioia, ma un cammino a volte faticoso, fatto di inciampi e di cadute, di voglia di fermarsi e di volontà di rialzarsi. Il cristianesimo presuppone un cammino nel deserto dell'anima e un cammino tra fratelli che bisogna a volte sostenere, a volte sopportare e perdonare. Si tratta di un cammino così particolare e personale che non può essere scandito in tappe predeterminate e uguali per tutti. Ognuno ha i suoi tempi di marcia: chi oggi è vicino alla via del Signore, può essere lontano domani, chi oggi è considerato lontano può recuperare terreno, chi appare indifferente potrebbe essere interessato a partecipare se impariamo a parlare il suo stesso linguaggio.

Il più delle volte, invece, il nostro linguaggio si è perso nei meandri di una dogmatica ben lontana dalla efficace semplicità delle parole del Maestro che annunciava la liberazione degli oppressi e la salvezza del regno parlando di pecore e pastori. Il più delle volte abbiamo intimorito con le fiamme dell'inferno e imponendo dall'alto norme morali non abbiamo saputo leggere i segni dei tempi e così, anziché sciogliere e liberare con la gioia della resurrezione, abbiamo caricato di ulteriori pesi le spalle degli uomini.

Il mondo cambia è vero, ma è anche vero che se cambia in peggio è perché non abbiamo saputo comunicare il Vangelo. Sembrerebbe un discorso tautologico, ma sta di fatto che all'alba del XXI secolo la Chiesa ha preso coscienza di aver perso terreno e forse non è sbagliato riconoscere che l'incerta ricezione del Vaticano II, il prudente arroccamento su posizioni preconciliari, lo scollamento sempre più marcato tra la Chiesa istituzionale, la Chiesa delle dispute teologiche e la Chiesa che vive tra le case degli uomini siano la causa della mediazione mancata.

Se dinanzi al fallimento del progresso e di un apparente benessere raggiunto a discapito non solo dei valori cristiani ma di quegli stessi valori che hanno unito gli uomini nei secoli scorsi nella lotta per la libertà, l'uguaglianza, la fraternità, la Chiesa si sente maggiormente responsabile della sua missione, allora bisogna avere il coraggio di guardare in faccia questo mondo che cambia.

Innanzitutto il vero problema non è il mondo che cambia, perché il mondo è sempre stato in continua evoluzione, il problema non è riconducibile al fatto che il mondo di oggi sia peggiore di quello di un tempo, perché il mondo che si trovarono ad affrontare le prime

comunità cristiane era senza dubbio più pagano, più spietato, più ingiusto del nostro. Certo è che in un tempo immerso nelle tenebre le prime comunità cristiane seppero comunicare il Vangelo, confortate dall'esperienza ancora viva del Risorto seppero testimoniare autenticamente la luce di Cristo che illumina la notte.

Se poi vogliamo essere realisti fino in fondo, non è del tutto esatto parlare di mondo che cambia, sarebbe più corretto avere il coraggio di dire che il mondo è già cambiato. E' cambiato da tempo ed è cambiato a tal punto che gli stessi cristiani, quelli che sono ancora tali per tradizione, per cultura, più che per vera conversione, sono forse più lontani dei cosiddetti lontani, perché sono completamente indifferenti alla voce della Chiesa.

Che in questo mondo privo di punti di riferimento, di ideali forti, dove nemmeno più la famiglia è sentita come un porto sicuro, dove il relativismo etico-culturale ha spazzato via ogni certezza vi sia un bisogno di spiritualità è indubbio. Che i giovani sentano la necessità di una guida paterna che parli loro di giustizia e di pace è altrettanto vero. Ma siamo davvero sicuri che quegli stessi giovani che hanno gremito le piazze del mondo per acclamare Papa Wojtyła, sinceramente commossi e addolorati alla sua morte, abbiano davvero operato una scelta cristiana?

Siamo proprio convinti che i giovani che ancora si sposano in Chiesa siano contrari al divorzio? Davvero crediamo che le famiglie che ancora vengono a Messa la domenica, che fanno battezzare i propri bambini, siano consapevoli di percorrere un cammino che chiama in causa la propria coscienza di fronte alle scelte decisive della vita?

Cosa significa conversione se non inversione di rotta, cambiare strada per seguire Cristo?

I primi cristiani, una volta intrapresa la via, cambiavano vita: chi faceva il gladiatore si rifiutava di farlo, chi faceva l'esattore delle tasse cambiava mestiere e tutti sapevano bene che non c'è né Eucaristia, né Chiesa senza comunione e solidarietà: "Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e faceva parte a tutti secondo i bisogni di ciascuno" (At 2,44-45).

I cristiani di oggi, i cosiddetti praticanti, a cosa sono disposti a rinunciare per seguire Gesù? Quanti sono pronti a mettere da parte il proprio individualismo, il proprio tornaconto economico di fronte a scelte sociali e politiche in difesa degli ultimi e dei diseredati? Quanti sanno rispondere con la voce del cuore alla domanda del Maestro: "Chi dici che io sia?".

Se ancora avvertiamo la necessità di imporre dall'alto norme morali e comportamenti etici, probabilmente non siamo stati in grado di far crescere nella fede il popolo di Dio, di renderlo adulto e capace di ascoltare la propria coscienza ogni qual volta la storia chiede di operare delle scelte d'amore in difesa della vita e della dignità umana.

Se questo è il mondo cristiano che noi stessi abbiamo generato, forse è tempo di sintonizzare in maniera diversa il canale della comunicazione, di usare un codice comprensibile a tutti e ricordare sempre che prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione (SC, 9). E forse per chiamare gli uomini alla fede e alla conversione c'è più bisogno di un'autentica testimonianza cristiana, che di sapienti sermoni e liturgie ben curate. Forse bisogna recuperare, nella spontaneità del dialogo e della condivisione, il rapporto con quanti, mai come oggi, sono alla ricerca di una parola che salvi.

Probabilmente, con il passare dei secoli la Chiesa, più preoccupata di preservare se stessa che di portare gli uomini a Cristo, ha perduto la genuinità del contatto vero, quotidiano, semplice con la gente comune.

Coscienti di queste problematiche i vescovi italiani sostengono che la parrocchia debba tornare ad essere Chiesa che vive tra le case degli uomini. Nell'introduzione alla Nota pastorale si legge: "...le parrocchie devono essere dimore che sanno accogliere e ascoltare paure e speranze della gente, domande e attese, anche inesprese, e che sanno offrire una coraggiosa testimonianza e un annuncio credibile della verità che è Cristo"².

Nella ferma convinzione che non possa esservi né Chiesa, né annuncio, in una comunità parrocchiale che non sia in grado di vivere la comunione ed essere realmente missionaria, la comunità della SS. Trinità di Napoli ha posto al centro della sua esperienza pastorale la testimonianza, l'annuncio della Parola e la sperimentazione di nuovi linguaggi per sintonizzare in maniera diversa i canali della comunicazione.

La parrocchia della SS. Trinità comprende i quartieri Vomero e Chiaia, zone della Napoli bene, dove indubbiamente non vi sono gli spinosi e ardui problemi dei quartieri più deprivati, ma dove una vera evangelizzazione risulta essere altrettanto difficile. A volte si ha la sensazione di seminare tra i sassi e tra le spine, perché non è affatto facile operare nelle zone borghesi dove la gente crede di poter comprare ogni cosa, compresa la salvezza.

Consapevole di questo rischio la nostra comunità ha voluto lanciare una sfida ponendo al centro della sua missione proprio l'amore per gli ultimi, perché chi dice di amare Dio, ma non ama suo fratello è menzognero.

Sin dai primi anni, dunque, si è cercato di compiere una vera e propria opera di preevangelizzazione dando grande impulso alla Caritas parrocchiale con la costituzione di un Centro missionario parrocchiale che non solo fungeva da Centro Ascolto dando risposte concrete ai più bisognosi, ma cominciò con il sistema delle adozioni a distanza ad occuparsi del sostentamento dei bambini delle zone più degradate dell'India.

Forse perché la carità è contagiosa, forse perché la parola testimoniata nella concretezza delle opere è come quel seme che caduto in terra buona produce molto frutto, fatto sta che la comunità ha sempre risposto, sin dai primi anni, con grande generosità a qualsiasi appello in favore dei più bisognosi. Le raccolte non solo di denaro, ma di viveri, medicinali, giocattoli, come avviene a Natale, sono state nel corso degli anni il segno tangibile di una adesione sincera ad un progetto di fede che ha posto nella carità la sua pietra angolare. Questa stessa generosità ha permesso che dai primi trecento piccoli indiani "adottati" si arrivasse oggi a sostenere più di 10.000 bambini in India e in altre zone dei paesi in via di sviluppo. E proprio per garantire una struttura più adeguata a gestire un progetto di così vasta portata, sin dal 1988, si avvertì l'esigenza di trasformare il Centro missionario parrocchiale nell'Associazione Mondo Amico costituita da un gruppo di volontari, in prevalenza laici (magistrati, avvocati, medici, insegnanti, studenti) e in parte rappresentanti del Consiglio pastorale parrocchiale e del Consiglio degli affari economici della parrocchia istituiti sin dal 1986 per consentire appunto una partecipazione effettiva del laicato. L'A.M.A. pur avendo un proprio statuto, un proprio Consiglio amministrativo ed una gestione economica indipendente, seguita spiritualmente dal parroco, opera in sintonia con lo spirito pastorale della parrocchia e, come avviene per gli organi collegiali parrocchiali, ogni progetto nasce grazie alla collaborazione di tutti e se pure nascono divergenze di opinioni, ogni decisione è presa infine di comune accordo e all'insegna della

² CEI, Nota pastorale, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, EDB, Bologna 2004

massima trasparenza. Nell'ambito dell'A.M.A. è stato possibile già nel 1996 organizzare un ambulatorio medico gratuito per i poveri e gli extracomunitari che si avvale della collaborazione volontaria di oltre ottanta medici, che con amore e professionalità mettono a disposizione il loro prezioso tempo per la cura dei bisognosi.

La testimonianza concreta e la realizzazione di tanti progetti, come quello ancora in corso che prevede la ricostruzione di un villaggio del Tamil Nadu distrutto dallo tsunami del 26 dicembre, ha permesso nel tempo il coinvolgimento attivo e responsabile di giovani e meno giovani alla vita della parrocchia provenienti da zone diverse di Napoli, tanto che oggi la nostra comunità può essere definita una parrocchia di elezione scelta in un primo momento da quanti sono attratti dall'entusiasmo con cui si lavora per portare aiuto e speranza a chi vive nel bisogno.

Il timore giustificato che l'entusiasmo per il volontariato trasformasse il cammino di fede in una sorta di servizio civile e che al momento dell'adesione alla fede non seguisse il necessario e fondamentale momento dell'approfondimento della fede ha fatto sì che nella nostra comunità si desse molto spazio all'annuncio della Parola attraverso la catechesi permanente degli adulti, che svolta in orari serali, oggi vede la partecipazione attenta e costante di circa quattrocento persone e delle catechesi presacramentali.

Inoltre per favorire la crescita spirituale dei fedeli, anche nelle celebrazioni eucaristiche della domenica si dà ampio spazio all'annuncio della Parola, un annuncio nettamente differenziato nella Messa dei bambini dove la spiegazione del Vangelo è accompagnata da un video, realizzato di volta in volta, capace di mediare il messaggio attraverso codici e linguaggi, come i cartoni animati, facilmente fruibili anche dai più piccini.

La comunità della SS. Trinità è indubbiamente fiera del lavoro che svolge, ma anche fermamente consapevole che tutto questo non basta per poter parlare della nostra parrocchia come di una comunità che vive tra le case degli uomini. Per poter delineare davvero un nuovo volto delle parrocchie i problemi da affrontare sono ancora tanti. Ci piaccia o no le coppie divorziate e quindi le coppie di fatto, ad esempio, aumentano sempre più e se non vogliamo che si allontanino completamente da un cammino di fede bisogna pensare alla domenica come giorno del Signore in maniera diversa. Si potrebbe celebrare, oltre alla S. Messa che inevitabilmente esclude dal banchetto eucaristico i divorziati, alla celebrazione di una liturgia della Parola che non escluda nessuno, affinché la domenica resti per tutti il giorno dell'incontro con Cristo.

Data la complessità delle problematiche, ben venga, dunque, che la Conferenza episcopale abbia dedicato in questi ultimi anni ampio spazio al ruolo missionario della parrocchia, tuttavia anche la Nota pastorale non affronta in maniera decisiva le questioni fondamentali. Frutto di un confronto che ha impegnato i vescovi per più di due anni, il documento, articolato in due parti, intende offrire "alcuni indirizzi pastorali tra loro coordinati, per creare comunione tra le nostre diocesi nell'impegno, da molte già condiviso, del rinnovamento pastorale della parrocchia in senso missionario"³. Ad un'attenta lettura si ha la sensazione di essere ancora lontani da una effettiva presa di coscienza della realtà pastorale nella quale operano i parroci che consenta di ridefinire in maniera concreta il ruolo missionario della parrocchia. Ad esempio non è sufficiente, come

³ CEI, *Nota pastorale*.

sottolinea la Nota pastorale, “ricordare che non esiste ‘la’ parrocchia, ma ne esistono molte e con tanti volti, a seconda delle misure e delle collocazioni, delle storie e delle risorse”⁴. Sottolineare che “le indicazioni offerte vanno valutate con il vescovo nella concreta situazione della diocesi”⁵ significa non aver valutato che, fermo restando la collaborazione con il vescovo, il mondo è cambiato a tal punto che ciò che un tempo era la diocesi, oggi è la parrocchia.

Il vero problema consiste nel fatto che da un lato si continua, a torto o a ragione, a ritenere la secolarizzazione responsabile della progressiva scristianizzazione del nostro paese, così da non mettere in discussione il nostro operato, dall’altro, in maniera del tutto contraddittoria, si fa riferimento all’immagine di una *societas* cristiana che non esiste più, quando ad esempio si continua ad affermare che ad una parrocchia appartengono 8000 fedeli, senza avere l’onestà di distinguere tra abitanti, battezzati e reali praticanti. Allo stesso modo si continua, a giusta ragione, a sostenere che la parrocchia non deve essere una stazione di servizio per l’amministrazione dei sacramenti, ma continuiamo a celebrare battesimi e matrimoni pur sapendo che l’aver reso obbligatori i corsi di preparazione non è certo servito a suscitare la fede, né a rendere consapevoli i fedeli dell’impegno cristiano che comporta il battesimo dei propri figli o il matrimonio religioso. D’altronde, fino a che punto i parroci sono liberi di non amministrare i sacramenti a coloro che non vivono la fede in maniera matura? Se davvero si volessero seguire le indicazioni della *Sacrosanctum Concilium* quanti matrimoni si potrebbero celebrare?

A poco serve continuare ad illudersi che i bambini che vengono iniziati alla fede cristiana continuino realmente a frequentare le nostre parrocchie se dopo la prima comunione, o tutt’al più dopo la cresima, non siamo in grado di offrire loro un progetto idoneo alle problematiche adolescenziali che li renda partecipi della vita comunitaria della parrocchia. Un tempo l’oratorio serviva non solo a evitare che i ragazzi fossero preda della strada, ma soprattutto a creare una sana aggregazione che fondava il suo specifico nell’essere cristiani, figli di un progetto che ovviamente andava ben oltre le attività pomeridiane che la parrocchia offriva. Oggi, in buona fede, si pensa che moltiplicare le attività di una parrocchia, significhi tout court creare le premesse per una vita di comunità.

Sono pienamente d’accordo con quanti sostengono che la crisi della parrocchia non si risolve con ritocchi o aggiustamenti, né si può spazzare via il passato della parrocchia con un approccio pastorale “moderno”⁶ correndo il rischio di produrre un facile e sommario attivismo che anziché salvare la parrocchia la trasforma in qualcosa d’altro, in una sorta di struttura sociale che se in taluni casi supplisce l’assenza dello Stato, non è in grado di annunciare Cristo e testimoniare la salvezza che la Chiesa, popolo di Dio, promulga nei secoli. La parrocchia è, e deve rimanere, il polmone della Chiesa, il luogo dove la gente comune, respirando la fede, diviene comunità cristiana. “Il futuro della Chiesa italiana, ma non solo, - ha affermato ad Assisi mons. Renato Corti - ha bisogno della parrocchia, luogo che genera la fede nel quotidiano della vita della gente”⁷.

In altri termini, per delineare il ruolo della parrocchia, affinché divenga davvero casa per tutti, è necessario avere il coraggio di ridefinire la struttura stessa della parrocchia in maniera tale da rendere viva e operante la comunione, fondamento ontologico della Chiesa. Oggi si continua a parlare di unità pastorali o di pastorale integrata, ma non si comprende che senza comunione non vi può essere né unità, né integrazione, né

⁴ *Ivi.*

⁵ *Ivi.*

⁶ Cf. G. RUGGIERI, *Abitare o vivere la parrocchia?*, in “Settimana”, 37(2003)41, 3.

⁷ Cf. R. CORTI, *Relazione alla 52° Assemblea generale della CEI*, del 17-20/11/2003.

accoglienza, né ospitalità. Non si capisce perché se un parroco non rispetta le indicazioni sulla liturgia viene richiamato, mentre sembrerebbe che non interessi nessuno se un parroco non mette in atto una pastorale di comunione anche e soprattutto attraverso l'effettiva costituzione e funzione dei Consigli pastorali e degli affari economici. Gli aspetti fondamentali della pastorale, che giorno dopo giorno edificano la comunione tra i fedeli di una parrocchia, vengono demandati alla buona volontà dei singoli parroci, mentre, al di là degli stimolanti suggerimenti dei documenti della CEI, forse sarebbe ora di dare valenza giuridica alla pastorale comunione delle parrocchie. Bisognerebbe avere il coraggio di abbandonare una pastorale di massa e ricominciare con un piccolo gregge che sia capace di testimoniare comunione e carità, perché da questo il mondo, che mai come nel nostro tempo è in cerca di amore, riconoscerà nelle comunità parrocchiali i discepoli del Signore. E forse le troverà interessanti.

Soprattutto è necessario partire dalle attese dei poveri, intendendo per poveri non solo coloro che vivono in stato di indigenza, ma tutti gli afflitti della terra che cercano in Cristo la speranza, la risposta al loro dolore.

L'annuncio della Chiesa, infatti, sarà credibile nella misura in cui saprà essere realmente al servizio di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. È questa la sfida che la pastorale parrocchiale deve affrontare nel terzo millennio.